

Martedì 12 agosto 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

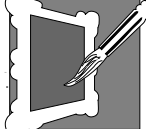
A Marghera

## Oppenheim La scultura crea scompiglio

Il mutare del paesaggio che accompagna e in qualche modo prepara chi, volendo visitare la mostra di Dennis Oppenheim a Marghera (sino al 12 ottobre 1997), vi accede via mare, attraversando in vaporetto la laguna, è in qualche modo indicativo: un efficace contrasto oppone le atmosfere delle facciate antiche, quasi sospese sull'acqua, tra cui quelle bellissime di San Giorgio e del Redentore, al grigio stridore delle architetture di Marghera, polo industriale di Venezia.

A segnare il confine, quasi un voltar pagina sotto il profilo urbanistico, le ampie e nitide geometrie del Mulino Stucky, primo esempio di architettura industriale che visivamente prelude a Marghera. Ancora di più, quindi, l'iniziativa volta al riuso in direzione culturale di quegli spazi ci appare come un esempio interessante che val la pena di segnalare. Così il Comune ha scelto, nel presentare due mostre («Dennis Oppenheim» e «Venezia Marghera, fotografie e trasformazioni nella città contemporanea») la sede particolarmente idonea del capannone industriale, ancora attivo, della Pilkington Siv. Ed è proprio in questi spazi, soltanto apparentemente anonimi, che l'americano Oppenheim (presentato da Germano Celant su un ampio catalogo edito da Charta) ha proposto una cospicua serie di lavori, non tutti recentissimi, preoccupandosi di ricreare, più che le atmosfere del Museo, della galleria d'arte, l'allegria confusione di una fiera.

Il lavoro dell'artista sembra trasformare il capannone della Pilkington Siv in una sorta di padiglione delle meraviglie fitto di oggetti curiosi, macchine inutili che si muovono, che fanno rumore ma



■ Dennis Oppenheim e Venezia Marghera  
■ Marghera  
Fino al 12 ottobre

che rimandano, per il loro essere totalmente prive di funzione, soltanto a se stesse. Già da un primo sguardo appaiono evidenti le matrici culturali della formazione dell'artista: il New Dada e la Pop art, la Land art - di cui fu uno dei protagonisti insieme a Heizer, De Maria - sino alle suggestioni più recenti di carattere minimalista e post concettuale. Fonti evidenti, esplicite, quasi una sorta di passaggio obbligato ma che in Oppenheim non diventano esercizio di stile, citazione linguistica bensì pretesto per un continuo interrogativo intorno al senso e alle finalità del linguaggio artistico. Indicativa è a questo proposito l'installazione posta all'ingresso, al di fuori dello stabilimento industriale. Si tratta di un'opera alta 12 metri e realizzata in vetro e alluminio: una chiesetta, quasi un enorme giocattolo, la cui particolarità consiste nell'essere messa sottosopra ed un po' in bilico proprio perché l'unico punto di appoggio risiede nella punta del campanile rovesciato. Una soluzione efficace che non si limita però all'effetto della sola trovata: indicativo ne è, infatti il titolo: «Strumento per sdraiare il male». Sdraiare, deontestualizzare, sovvertire ogni forma di ordine sembrano essere alcuni degli assunti di questo artista americano e che ben si riflettono nel disordine apparente del suo intervento veneziano.

A questo proposito significativo - anche per meglio cogliere il messaggio della mostra veneziana - è quanto l'artista afferma, rispondendo a Celant in merito alle potenzialità architettoniche del suo lavoro e alle possibilità di dialogo di questo con lo spazio destinato ad ospitarlo. «Ho la tendenza - dice - a non inserirmi ammiccamente in un progetto architettonico, ma piuttosto a creare scompiglio».

Gabriella De Marco

Il nuovo romanzo del finlandese Arto Paasilinna si svolge tra gli sterminati boschi e i ghiacci della Lapponia

## Chi ha paura del mugnaio burlone? Storia di una fuga nel Profondo Nord

Gunnar Huttunen, dopo l'ultima guerra, arriva in uno sperduto villaggio dove risistema un mulino. È un uomo che ama lo scherzo e il gioco, ma, a lungo andare, la comunità lo rifiuta. E Gunnar, capro espiatorio, sarà costretto a scappare.

Sarebbe un buon mugnaio, Gunnar Huttunen: coi lavori manuali se la cava benissimo, sa fare il falegname, tirar su argini, incanalare le Rapide della foce; ha un cuore d'oro e persino il coraggio un po' folle dell'imprenditore vero, dato che recupera e rimette in funzione un mulino su cui nessuno avrebbe scommesso una lira. E poi diverte gli abitanti dello sperduto villaggio nel Nord della Lapponia dove misteriosamente arriva dopo l'ultima guerra: gente che di svaghi ne ha davvero pochi e che il mugnaio intrattiene con scherzi, giochi e imitazioni di ogni tipo. Ma l'idillio finisce rapidamente, la simpatia per lo straniero Gunnar fa presto a mutarsi in qualcosa di più oscuro, come avviene spesso, all'Artico o ai Tropici, in quelle piccole comunità compatte e chiuse che sciocamente oggi qualcuno sembra rimpiangere. Niente di più facile che trovare ragioni per giustificare la propria atavica, ipocrita diffidenza: il passato di Gunnar non è proprio chiarissimo, quell'imitare animali e compaesani fino alle mimesi alla lunga inquieta più che divertire. E poi quel matto del mugnaio a volte ulula come un lupo selvaggio, saranno la solitudine, la gioia o la malinconia ma spesso passa la notte imitando quel verso che sveglia gli animali, non fa dormire le donne, innesce gli uomini del villaggio.

E qui comincia un'altra storia, cominciata con la persecuzione e l'isolamento, le minacce, le denunce e soprattutto la fuga, la lunga fuga dal manicomio e dalla galera, dalla mediocrità del buon senso comune e dalla violenza della gente perbene che porta il nostro Gunnar (possiamo, per simpatia, chiamarlo Gennarino?) tra i boschi e le acque del Profondo Nord, quello vero, gelato e sconfinato, dove la natura domina incontrastata e per sopravvivere bisogna conoscerla e rispettarla. Ma sotto questo insegnamento, questa Caccia Tragica tra i ghiacci scorre un'altra storia, di amicizie (magari interessanti: è buon posto, il riparo del fuggiasco Huttunen, per nascondere la grappa clandestinamente distillata), amori travolgenti, piccole e grandi solidarietà che coinvolgono pochissime persone: il postino, la guardia municipale, la consulente orticola, forse un disertore che si finge pazzo ma è un abile affarista immobiliare. Un pugno di resistenti, che rifiutano la paranoia bigotta degli abitanti del villaggio e che sfidano fino alla fine - sorprendente e un po' folle, come tutto questo magnifico racconto - l'infame coalizione che raduna commercianti, poliziotti, uomini di Chiesa («Signore mio, prendi al più presto il mugnaio Huttunen con te nei cieli, o lascialo cadere nelle grinfie dell'esercito, in nome della carne e del sangue di Gesù Cristo, amen!») gente comune e persino i pompieri («Sarà un lavoro palloso... Comunque una caccia all'uomo è sempre più divertente che non andare a spegnere un incendio»).

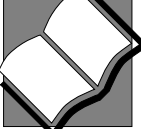
Questa la trama e gli ingredienti, semplici ed epici insieme, del *Mugnaio urlante*; dopo *L'anno della lepre* e *Il Bosco delle volpi*, terzo libro tradotto del finlandese Arto Paasilinna, ormai piccolo autore di culto non solo per chi ama la letteratura nordica ma per chi, ogni tanto almeno, ha nostalgia di quei racconti limpidi e liberi, che sembrano uscire dalla bocca di un narratore stralunato (sarà il freddo o l'alcòol?) e invece, quasi inavvertitamente, ricordano piccole e grandi verità.

Libero e sorprendente è per noi lettori mediterranei lo scenario che questo scrittore finlandese spalanca sotto i nostri occhi: una distesa di boschi e acque ghiacciate che tendiamo banalmente ad associare all'uniformità e alla noia dell'esistenza, alla mancanza di sentimenti e di avventure. Eppure, errore gravissimo. Qui come nei nostri altri libri Paasilinna sembra prendersi gioco dei nostri automatismi e della nostra mancanza di fantasia, ridisegna per noi quel mondo, lo popola di figure e umori forti, di avventure e di sentimenti estremi.



Key Stone

In certe lingue dell'estremo nord del mondo esistono decine di vocaboli solo per definire in tutte le sue sfumature quella che noi chiamiamo - in modo sbrigativo ma, ci sembra, esauriente - neve. Paasilinna ci aiuta a capire come sia possibile una tale cornucopia lessicale, quanta vivacità e quanta ricchezza (e naturalmente quante miserie umane) stanno accatate sotto quella coltre per noi uniforme. Anzi, sembra quasi che lì, ai margini del mondo conosciuto e abitato, corre un altro confine, oltre il quale la legge, la morale, l'intera realtà come noi la conosciamo assumono un volto diverso. Lungo quel confine tutto si disfa e si rianima, tutto diventa imprevedibile. È l'imprevedibilità, la fantasia inventiva, la libera immaginazione sono le qualità più caratteristiche di Paasilinna: del resto come l'abbiamo conosciuto noi lettori italiani questo ex guardaboschi poi giornalista, poeta, scrittore? Con la bellissima storia di una quarantenne che scarta dalla strada e dalla vita consueta e per inseguire un animale ferito entra in un altro spazio, un



■ Il mugnaio urlante di Arto Paasilinna  
Iperborea Editore  
pp 276, lire 26.000

altro mondo, un altro tempo: *L'anno della lepre*, appunto. Ormai anno dopo anno, ogni libro di Paasilinna arriva così come una sorpresa, un piccolo regalo estivo che ammalia e diverte. Perché naturalmente non bisogna trascurare l'umorismo - a volte lieve a volte, come in questo libro di fughe e inseguimenti, più travolgente - che scorre lungo tutte le sue pagine (con un dubbio: chissà se anche i lettori finlandesi sono istintivamente predisposti al sorriso di fronte a personaggi che hanno cognomi come Hoppola, Siponen, Vittavaara, Huhtamoinen).

Ma è un umorismo nutrito di una solida intenzione morale. Soprattutto in questo libro, l'irrisone contro il perbenismo, la meschinità, l'intolleranza verso lo straniero è continua e a tratti si tramuta in una aperta denuncia dei mali di una civiltà, tanto più lampanti, sembra dire Paasilinna, quando più ci si allontana dal suo cuore. Attraverso questo varco, a volte fa capolino persino la storia pubblica e politica del nostro mondo, in apparenza così lontano e diverso da quello dove Paasilinna ambienta le sue storie: per esempio con la guerra di Corea, geograficamente lontana, lontanissima dalla Lapponia del mu-

gnaio e dei suoi bigotti. Eppure è proprio quella guerra lontana che fa crescere i prezzi e i profitti degli agricoltori e dei commercianti, aumenta il oro benessere e la loro arroganza (eh sì, già allora la globalizzazione funzionava così...).

Nelle ultime pagine del *Mugnaio urlante* si fa così chiaro il senso profondo di questo libro e dietro il volto perennemente agitato del nostro Gennarino diventa impossibile non riconoscere i tratti tipici del capro espiatorio, di quell'archetipo sentito come molto attuale, che riaffiora continuamente nella letteratura contemporanea (si pensi, per fare due esempi lontanissimi tra loro, al Malaussène di Pennac e alla Medea di Christa Wolf). Ma qui c'è un capro espiatorio assolutamente inconsapevole e naïf, il classico gigante buono e per nulla pazzo: solo ingenuo e inopportuno, con la tendenza a fare le cose troppo facili e dirette (per esempio: visto che la banca dove ha depositato i suoi soldi fa difficoltà a restituirglieli pensa di presentarsi allo sportello ma «certo non conveniva andarci a mani vuote...» con quanto segue di tragico e comico, e per assistere, latitante com'è, al campionato distrettuale di atletica da un buon punto di osservazione non trova di meglio che occupare *manu militari* la torre campanaria del villaggio) ma anche saggio e disincantato: quando la persecuzione arriva al culmine, prima del colpo di scena finale, dopo inseguimenti, sparatorie, tradimenti e peripezie di ogni tipo, così stocicamente incoraggia i pochi amici: «Sono cose che capitano».

È proprio questa apparente rassegnazione finale, però, a farci venire più d'un dubbio e indurci a riguardare i tre libri finora tradotti di Arto Paasilinna con un occhio diverso: dunque, nel primo c'è una lepre ferita da salvare, nel *bosco delle volpi* una refurtiva da difendere e dei vecchi complici da evitare, qui un paese che non sopporta l'eccentrico mugnaio. Buone ragioni, certo, ma non sufficienti a trasformare persone sane e vitali in eremiti lontani da ogni società... Viene allora da pensare che in realtà i personaggi di Paasilinna abbiano semplicemente bisogno di una scusa per fare quello che hanno in fondo sempre sognato di fare, scantonare via e finire in uno spazio-tempo che non è quello delle città, delle professioni, delle convenzioni, in un'ansia vagamente panica di tornare se stessi e insieme di annullarsi del tutto. Come l'ululato del mugnaio che alla fine si confonde definitivamente con le voci della natura da cui, sembra dirci Gunnar/Gennarino, tutti veniamo e tutti siamo destinati, magari sorridendo, urlando, ululando, a ritornare.

Marino Sinibaldi

Nell'atelier di Laura Magrassi, a Napoli, sperimentazione espressiva per bambini su pittori del '900

## «Quanto è brutto Chagall... sembra una capra»

Un video girato da Silvana Maja per diffondere l'esperienza. Dai suoni ai gesti, ai segni: un percorso di conoscenza indimenticabile.

ROMA. Danzano i pennelli, corteggiati da una videocamera che accarezza, indaga, arrotonda gli spigoli per darci l'idea di un ambiente in movimento. Mormorano come laghetti le pozzette di colore dentro le vaschette bianche. I bambini scoprono gli odori, imparano a prendere gli oggetti con la bocca, scelgono di essere giraffa o cane, pittano farfalle e impastano plastilina rossa e turchese. Camminano sulla riga e sotto l'ombrello, dentro il cerchio e a capriola, ballano come cavallucci. Quanto è brutto Chagall/Sembra una capra è un video di trentotto minuti, interpretato da bambini veri che raccontano una storia che sembra una favola. Ossia: come entrare nel mondo di un pittore con tutte e cinque i sensi, e tornare con un ricordo indimenticabile. Laura Magrassi, fondatrice dell'atelier «Les enfants d'Orphée», sede a Napoli e radici a Parigi (Beaubourg), racconta il viaggio così: «È un lavoro circolare, si può andare dal gesto al suo-

no e dal suono al segno; oppure dal segno al gesto e dal gesto al suono; oppure ancora: dal suono al gesto e dal gesto al segno... e così via. Tutte le combinazioni sono buone». Prima di Chagall, ha «condiviso» con i bambini persino Klee. E come faceva? Almeno, Chagall ha violinisti e donne del circo, villaggio natale e tetti di Parigi. Ma quelle righe, quelle geometrie... «Abbiamo preso corde colorate; e loro hanno giocato a legarsi, a buttarle in aria. In terra c'erano dei fogli bianchi, sui quali, quando i bambini erano stanchi, le corde cadevano come cadevano... il bambino poi disegnava seguendole come tracciati».

Il progetto «Giocare con l'arte. Incontri ravvicinati con i pittori del XX secolo», è solo l'ultima prova del lavoro di sperimentazione espressiva che Laura Magrassi conduce da anni, con bambini dai 2 ai 7 anni; ma certo è l'esperimento che colpisce di più

la fantasia anche degli adulti. Silvana Maja, regista del video, è rimasta così affascinata da questa giostra sensoriale, che lo ha girato in punta di piedi: «Ho interagito pochissimo coi bambini, ero diventata talmente invisibile che loro sembravano non accorgersi di me, non volevo interferire con la loro spontaneità». E, da spettatrice attiva, ne ha goduto gli effetti: «Ho conosciuto meglio Chagall, immaginario cromatico e nostalgico... mi sono emozionata tantissimo... quando ululavano, quando rotolavano». Nell'atelier di Laura Magrassi, i bambini ascoltano, normalmente, ululati di lupi, canto di balene, suono di pioggia e di vento. Lo stimolo uditivo, l'imitazione del suono, la scelta del «proprio» animale, come un totem in cui ci si identifica totalmente: «I bambini non dicono: mi piace il cane, ma io sono un cane», ricorda Magrassi. Con i più vari materiali - creta cartapesta plastica legno mollica

di pane - i bambini ricreano gli animali, gli oggetti, gli ambienti. Per Chagall, hanno ricostruito anche il villaggio di Vitebsk, dove l'artista ucraino nacque centodieci anni fa, il 5 luglio del 1887. Si comincia camminando carponi, entrando in una barca che ondeggia, che ondeggia... È notte, e bisogna orientarsi soltanto con gli odori... La pila si prende solo con la bocca... «Eccolo, è lui!», il violinista viola e blu ora avrà un violino vero, intagliato dai bambini sotto la guida di Perrine Giraud. All'aperto a raccogliere rami. Dentro la tenda. Con le bolle di sapone. I dipinti di Chagall prendono vita, una vita rumorosa e a tratti selvaggia: «Rendiamo familiare ai bambini un mondo ricco di elementi che già fanno parte del suo immaginario».

Il video è diviso in quattro parti, e si comincia da un luogo dell'immaginario, caro al pittore, ma il più vicino ai bambini: *Animali*. Poi ci sarà il *Circo*. Poi anco-

ra *Da Vitebsk a Parigi*, il percorso, il viaggio e la causa di un'immensa nostalgia: «Questa è la donna amata da Chagall e presente in tanti suoi quadri... lei e il suo villaggio natale rimasero sempre nella sua anima», evoca una delle poche voci che si sovrappongono alla forza persuasiva delle immagini. E solo alla fine la prova d'artista: *Autotratto*. Gioco di specchi, travestirsi da principessa di Chagall, pittare sul vetro dopo esercizi riflessi. Dire i propri nomi dentro una cornice vuota: dichiarazione imbronciata intimidita audace prepotente ironica. In cerchio, alla fine, per la distribuzione di una grande fetta di pane: «Questo pittore mi è simpatico perché fa cose che non si capiscono».

«Ho conosciuto un pittore che amava gli animali come voi...», può essere il primo stimolo per un approccio, ancora mentale, dei bambini a Chagall. Ma poi, impastando, sporcandosi e lavan-

dosi, rotolando sull'erba del bosco o salendo su un podio improvvisato da acrobata, i dipinti che vengono loro via via mostrati si legano alle sensazioni del corpo, restano fissati nella memoria come le esperienze primarie dell'infanzia: mangiare, bere, correre. L'atelier è un luogo di libertà - dice Magrassi - dove i bambini possono vivere anche la solitudine, il dolore, l'abbandono, l'auto-esclusione». Lei, 56 anni portati in un volto da quarantenne, gli occhi ridenti e il fisico asciutto, dai bambini evidentemente trae una continua giovinezza. Con Silvana Maja, non casualmente, hanno scelto un'epigrafe per il video, che ora viaggerà in luoghi e circuiti selezionati, offerto a docenti che lavorano con bambini o a scuole di pittura. L'epigrafe dice: «Questo video forse è solo il sogno che Chagall e i bambini ci hanno permesso di fare».

Nadia Tarantini

### Finlandia paese di latinisti

Tango e rock cantati in latino, notizie trasmesse via radio in latino: i finlandesi non risparmiano gli sforzi per promuovere nel loro paese la lingua di Cesare. Lo hanno potuto constatare al Nono Congresso Mondiale dei latinisti che si svolge a Jyväskylä, in Finlandia appunto. Duecento persone arrivate da una ventina di Stati (compreso il Vaticano), a partire da giovedì prossimo metteranno a confronto le loro esperienze di insegnamento del latino e avranno l'opportunità di ascoltare alcune conferenze sui legami tra la civiltà romana e i paesi dell'Europa del nord nell'Antichità e durante il Medioevo. La documentazione fornita dagli organizzatori del congresso (scritta in latino, finlandese e inglese) precisa che la scelta di svolgere il congresso in Finlandia (invece che a Roma e a Budapest, come si pensava all'inizio) è stata dettata dalla volontà di rendere omaggio al lavoro dei pionieri che in questo paese cercano di rinnovare la lingua latina. Da sei anni, ad esempio, la radio finlandese diffonde ogni settimana «Nuntii Latini», un notiziario d'attualità internazionale redatto e letto da Tuomo Pekkanen, dell'università di Jyväskylä, e Reijo Pitkäeranta, dell'università di Helsinki. Pekkanen è membro fondatore dell'«Academia Latinatit Fovendae», l'associazione internazionale per la promozione della lingua latina sotto la cui egida si tiene il congresso. Per questa occasione, alcune imprese finlandesi hanno creato dei cartelloni pubblicitari scritti nella lingua morta. Uno studente universitario, Juuka Hammond, ha appena lanciato il suo terzo CD: i più grandi successi del rock'n'roll cantati in latino, naturalmente. Bisogna dire, però, che i finlandesi sono già poliglotti per necessità: l'inglese è parlato dal 66% della popolazione, lo svedese dal 55%.